

Le sorti della Dc

di ERMANNO GORRIERI

LA LETTERA con cui Segni ha detto a Martinazzoli «rompi con quella parte della Dc che è ormai condannata e facciamo insieme il nuovo partito popolare» ha suscitato grandi speranze; fra i tanti segnali di consenso, il documento dei dirigenti della diocesi di Milano e quello dei cattolici di Carta 93.

Affinché il dialogo prosegua, senza giudizi frettolosi e con comprensione delle difficoltà reciproche, è necessaria una realistica valutazione di ciò che i due rappresentano.

Segni, nel discorso di Milano del 23 gennaio, ha escluso di diventare il prezzemolo cristiano di quella debolezza, ancor prima culturale che numerica, che è costituita dal pool dei tre partiti dell'Internazionale socialista. Ha altresì escluso alleanze con la Lega: questa dà voce ad una protesta, spesso non infondata, ma ispirata al rifiuto della coesione civile e della solidarietà sociale (prima, le tre repubbliche, poi la rivolta fiscale).

Avendo fissato questi confini, quale spazio resta a Segni? Egli può pescare ampiamente nel voto d'opinione, può offrire un volto presentabile alla protesta (purché rimanga viva e visibile la sua netta contrapposizione alla partitocrazia); può dare sbocco politico alla frustrazione di quella parte del mondo cattolico e giovanile che non crede più nella Dc. Non è poco: nell'era dei mass media i partiti non nascono in laboratorio, ma dai movimenti d'opinione che si sviluppano intorno a personaggi-simbolo e a idee suggestive (la rottura col passato, la creazione di un nuovo tipo di democrazia).

Ciononostante, lo stesso Segni ha ripetuto che è essenziale conquistare «una gran parte» della Dc: non solo del suo elettorato, ma anche di quelle migliaia di dirigenti e di militanti di base che operano con onestà e spirito di servizio. Ed è proprio questo patrimonio che rappresenta la forza di Martinazzoli. La Dc non è, come dice Segni, una mela tutta marcia, con solo il seme buono. Ma il problema è questo: si può creare una nuova Dc semplicemente tagliando il marcio?

NON CREDO che si possa dichiarare già fallito il tentativo di Martinazzoli (per questo ho rinnovato, come ultimo atto di speranza, la mia adesione al manifesto della Dc). Tuttavia occorre analizzare freddamente i risultati ottenuti e il punto a cui siamo arrivati.

Le elezioni del 5 aprile - ancor prima che scoppiassero tangentopoli, la recessione, la disoccupazione - hanno segnato la fine di un'epoca. Ma nel Palazzo non se ne sono accorti: Andreotti e Forlani credevano di poter salire al Quirinale, Craxi a Palazzo Chigi, De Mita presumeva di poter pilotare la riforma istituzionale. La Dc ha chiamato Martinazzoli con sei mesi di ritardo; questi si accinge a nominare una nuova Direzione del partito con altrettanto ritardo. È tutto un rincorrere eventi che marciano con rapidità incredibile.

Sarebbe ingiusto disconoscere i passi avanti compiuti sulla via del

rinnovamento dalla Dc. Ma solo gli addetti ai lavori li hanno percepiti. Per l'opinione pubblica meno attenta e informata, sono stati come un flebile suono di flauto nel frastuono di una tempesta.

Fino a qualche tempo fa sembrava sufficiente, per salvare la Dc, un totale cambiamento della classe dirigente: non estromettendo i soli inquisiti, che potrebbero anche risultare innocenti, ma mandando in pensione tutti quelli che hanno gestito il passato, a prescindere da meriti o colpe. Nel frattempo la situazione è ulteriormente precipitata; né sappiamo cosa ci riserva il futuro: non quello dei prossimi mesi, ma delle prossime settimane.

A questo punto, forse è necessaria, senza perdere altro tempo, un'iniziativa dotata di una grande e percepibile carica innovativa: quale potrebbe essere la creazione di un nuovo soggetto politico. Gli stessi cattolici di Carta 93, i più interni alla Dc, chiedono a Segni e a Martinazzoli di «valutare insieme le modalità di un progetto costituente».

IL GUAIO è che Martinazzoli e i suoi collaboratori vanno in giro e trovano teatri gremiti e plaudenti; e forse pensano: la Dc è ancora viva e vitale. Il che è in parte vero; ma i presenti alle manifestazioni sono lo zoccolo duro nel partito. E gli elettori? Basta al Paese una Democrazia cristiana ridotta al 20 per cento?

Forse non ci si rende conto abbastanza che un numero crescente di elettori - a torto o a ragione - non ha più fiducia nella politica e nei vecchi partiti (tutti, nessuno escluso). Per molta gente (se è ben educata e aliena dal turpiloquio) dire partito è come dire merda.

Attenzione dunque alle speranze che rischiano, ad ogni tornata elettorale, di trasformarsi in delusioni. E attenzione a un falso concetto della fedeltà: un partito che ha salvato l'Italia dal comunismo e che ne ha pilotato la più grande trasformazione storica, non può, si dice, esser tradito nel momento della crisi. Ma il partito è solo uno strumento, è una nave: ciò che conta è il carico che trasporta. In questo caso è il patrimonio storico di valori, di testimonianze e di impegno politico del cattolicesimo democratico.

Se Martinazzoli ritiene di avere buone probabilità di ridare - nei tempi stretti che incombono - dignità e presa elettorale alla Dc, può anche lasciar perdere il dialogo con Segni.

In caso contrario, è auspicabile che egli esamini, insieme con Segni, l'ipotesi di trasbordare su un'altra nave il prezioso carico ora affidato alla Dc. Una nave che non è già lì, bell'e pronta, ma è da pensare e costruire ex novo perché abbia le caratteristiche adatte al nuovo tipo di democrazia, dei collegi uninominali e dell'alternanza, che sta per nascere. Come si possa far nascere un nuovo strumento politico, quali contenuti ideali e programmatici debba avere, come possa aprirsi ad aggregazioni più vaste: tutto ciò è un'operazione complessa e difficile; da esaminare insieme, ripetiamolo; ma con la necessaria urgenza.